



# GIAN MATTEO GIBERTI

## Biografia

Alla morte del Corner, avvenuta il 24 luglio 1524, i Veronesi con lettera del 1° agosto supplicarono il doge Andrea Gritti che si adoperasse per ottenere dal papa un vescovo che risiedesse nella sua sede. Il doge non inutilmente scrisse a Clemente VII, che l'8 agosto 1524 designò a vescovo di Verona il datario Giovanni Matteo Giberti, sacerdote insigne per pietà, scienza e prudenza dell'età di circa 29 anni, giacché era nato a Palermo, di famiglia genovese, il 20 settembre 1495. Era infatti figlio naturale del capitano di marina genovese Franco, e a Palermo fu educato fino al 12° anno di vita. Dal 1506 al 1513 seguì il padre a Venezia, attese agli studi a Bologna, e, dopo un periodo vissuto forse in un convento domenicano, nel 1513 fu introdotto dal padre nella casa del card. Giulio Medici come familiare, ottenendo nella stessa il posto di un segretario.

Fu legittimato e iniziato ai primi ordini minori il 20 dicembre 1514. Molto vicino alla compagnia del Divino Amore, riconosciuta dal papa Leone X (1513-21), senza tuttavia esserne iscritto, partecipò alla sua finalità di risvegliare la religiosità del clero e del popolo della città di Roma, prendendo tra l'altro gli ordini ancora al tempo di Leone X, che lo favorì.

Poco dopo la morte di Leone, per incarico del card. Giulio Medici, nel 1521 andò in una missione all'imperatore Carlo V nelle Fiandre, per guadagnarlo all'indipendenza d'Italia; fu anche partecipe alla conclusione dell'alleanza offensiva papale-imperiale, che fu stipulata l'8 maggio 1521. Nel 1522 ritornò a Roma, venne però incaricato nel 1524 e nel 1527 con legazioni a Carlo V e Francesco I di Francia. Il card. Giulio Medici, divenuto papa col nome di Clemente VII (1523-34), nominò il Giberti suo notaio e datario, con riserva di metà dei frutti per ogni persona che doveva essere nominata dal papa; egli era anche abate di Rosazzo in Friuli ed era venuto in possesso di numerosi altri benefici.

Nominato in agosto, il Giberti il 21 dicembre 1524, in prossimità del Natale, col quale iniziava l'anno santo 1525, fu ordinato vescovo in Roma da mons. Pietro Carafa, fondatore insieme con san Gaetano Thiene dei chierici teatini. Partecipando dello spirito e della volontà riformatrice di queste personalità, il nuovo vescovo depose ora la gran parte dei benefici accumulati, mantenendo l'abbazia di Rosazzo e qualche altro beneficio le cui entrate potevano permettergli di mettere in atto le riforme ecclesiastiche progettate.

La nomina del Giberti fu accolta dai Veronesi con entusiasmo: già il fatto che il datario del papa fosse loro vescovo era grande cosa, e attendevano ansiosamente il giorno in cui il novello pastore sarebbe

stato fra loro. Anche Giberti anelava di venire quanto prima alla sua Chiesa, e sperava di venirvi nell'ottobre, ma importanti incarichi diplomatici avuti dal papa lo fecero tardare.

Era stato incaricato di pacificare la Santa Sede con Francesco I e costui con Carlo V. A Roma poi era apostolo di molteplici iniziative benefiche, anzi, dice il Pastor, sotto il pontificato di Clemente VII egli era l'anima di tutto il bene in Roma. Intanto mandò subito a Verona come vicario Callisto Amadei e come suffraganeo Antonio Beccari vescovo di Scutari (1524-43), insieme col padre Tommaso da Caiano, domenicano. Costoro arrivarono in città il 19 novembre accolti dagli esponenti del Consiglio dei XII. Secondo le istruzioni ricevute dal Giberti, il vicario e il vescovo suffraganeo pensarono subito di fare una visita alle chiese della diocesi, visita che compirono nel triennio 1525-27 emanando decreti intesi a sopprimere alcuni abusi. Dopo il Sacco di Roma del 6 maggio 1527 e dopo la fuga rocambolesca con la quale riuscì a fuggire di prigione, il Giberti finalmente ottenne di abbandonare la Curia Romana e le attività diplomatiche per dedicarsi alla sua diocesi, ove entrò verso la fine del gennaio 1528, ricevuto con onori solenni. Ma già prima del suo ingresso, ancora durante la sua prigionia, aveva pregato mons. Carafa, suo stretto amico, di visitare la diocesi di Verona fortemente secolarizzata. Già nel 1524 o inizio 1525 il Giberti aveva ordinato in un editto per i sacerdoti secolari di portare la veste clericale e aveva emanato, tra altre cose, un divieto di gioco; aveva comandato nel 1525 la visita del vicario generale, già segnalata, e nel 1527 aveva incaricato il Capitolo di inviare alcuni canonici allo studio teologico presso l'Università di Padova. Il 23 maggio 1525 Clemente VII gli aveva trasmesso la piena potestà giurisdizionale su tutti i monasteri esenti e i chierici secolari, per rendere con ciò possibile una profonda riforma del clero.

Dal suo ingresso egli consacrò tutto se stesso «al bene della Sposa sua», come egli chiamava la diocesi veronese, non avendo altro di mira che di farla santa. Primo mezzo a uno scopo così sublime fu la sua vita intemerata e la correttezza di tutta la sua casa, detta dagli scrittori contemporanei Monastero di osservantissima e regolarissima disciplina. E insieme era una casa che riuniva in sé il meglio della cultura umanistica cristiana. L'Accademia Gibertina, di cui era animatore, fu un ateneo di studi umanistici e patristici frequentato dai dotti del tempo, onore di Verona e d'Italia. Giberti è comunemente chiamato precursore della riforma del concilio di Trento, perché in Verona anticipò quello che poi verrà deciso dal concilio, che spesso guardò a lui. Dice Hubert Jedin (1900-80): «Come modello di un pastore di anime stava sempre davanti agli occhi dei Padri del Concilio di Trento il Vescovo di Verona Gian Matteo Giberti». In parecchi decreti di quel concilio si può vedere - perfino nelle parole - la concordanza con le Costituzioni Gibertine, che sono la codificazione della sua attività apostolica. Queste Costituzioni, articolate in 10 libri, vennero stampate a Verona nel 1542 e il papa Paolo III non solo le approvò, ma vi aggiunse (25 maggio 1542) un lusinghiero giudizio, riconoscendo in esse «La santità del loro autore, il suo zelo ardente, la cura assidua e la diligenza nel condurre sulle vie della verità il gregge che il Signore gli aveva affidato». Tra le disposizioni contenute nella pubblicazione si prevedeva, tra l'altro, quella che il battesimo doveva aver luogo entro gli otto giorni e che nelle chiese dovevano essere tenuti i Registri di battesimo.

Già dalla giovinezza il Giberti era stato amico delle scienze e curò frequenti rapporti con dotti famosi, uno di essi fu il Guicciardini, col quale intrattenne degli scambi epistolari. A Verona, il Giberti fondò nella sua casa la così detta Accademia Gibertina, vi installò anche una propria stamperia di libri greci, latini e volgari, facendo tra l'altro elaborare dall'umanista Tullio Crispoldi un catechismo e un manuale per predicatori. Il campo delle lettere si accompagnava però alla ricerca dei boni mores, cioè della riforma.

Le attività riformatrici del Giberti ebbero queste direzioni: anzitutto la riforma del clero, primo elemento di una ripresa religiosa; per questo egli cercò di alimentare la pietà sacerdotale, elevarne il decoro e portarlo al ministero dopo adeguata preparazione. Poi si occupò della riforma del culto vigilando perché le chiese fossero tenute con il rispetto dovuto, non profanate da altri usi. Volle che l'Eucaristia fosse la devozione preminente, e venisse facilitato ai fedeli l'uso dei sacramenti, specie della confessione che era trascurata assai. Ne venne di conseguenza una riforma del popolo e una

rinascita di vita cristiana. Si preoccupò assai che i parroci tenessero lo status animarum, curassero l'istruzione religiosa, si lottasse contro la bestemmia, si difendesse il buon costume.

Non si pensi tuttavia sia stato facile per il Giberti il suo lavoro: molto soffersse, molti ostacoli gli si opposero. Anche con i canonici ebbe lunga contesa per togliere certi loro disordini. Nella riforma del Capitolo, infatti, il Giberti cozzò in una rilevante opposizione. Le lotte del Giberti col Capitolo circa il potere di giurisdizione vescovile che il Capitolo non voleva riconoscere, vennero decise a favore del vescovo solo con la sua nomina di "Legato nato" per la città e la diocesi di Verona e col conferimento del pieno potere di tutte le facoltà del nunzio in Venezia, uniti con l'abolizione del potere di giurisdizione del patriarca di Aquileia e con l'immediata sottomissione del Capitolo sotto la Sede Apostolica, in un breve di Clemente VII del 26 marzo 1527. Nel decennio successivo il papa Paolo III, sul modello di Clemente VII, il 31 gennaio 1536 nominò il Giberti "Legato de latere" con tutti i pieni poteri e il potere di giurisdizione sul Capitolo di Verona, poiché questo aveva nuovamente negato l'obbedienza. Un nuovo accordo col Capitolo dovette trovar luogo nell'ottobre 1540. Per raggiungere di mantenere una buona intesa col Capitolo cattedrale, Giberti ottenne il 14 dicembre 1541 un breve da Paolo III nel quale fu riconosciuta al Capitolo libera disposizione su tutti i benefici capitolari, almeno durante la Vita del Giberti. Anche nella riforma dei monasteri e dei conventi trovò difficoltà, accresciute dallo schierarsi a favore dei questi le nobili famiglie veronesi. Il vescovo non temette di far immediatamente chiudere un convento nel quale si conduceva una vita moralmente dubbia. Anche contro il Luteranesimo il Giberti procedette molto energicamente, pubblicando il 10 aprile 1530 e il 5 marzo 1541, severi editti contro i seguaci della dottrina di Lutero, che presero il nome di protestanti dal 19 aprile 1539.

Altro settore in cui brillano la geniale operosità e lo zelo apostolico del Giberti è quello sociale. Molte furono le sue iniziative in questo campo: il potenziamento degli ospedali e delle scuole per i poveri, la dotazione del Monte di Pietà perché i bisognosi sfuggissero agli usurai. Cercò di offrire agli operai un lavoro retribuito; provvide l'assistenza ai bambini esposti, agli orfani minorenni, alle donne convertite. Ebbe dei gesti assai generosi come durante la carestia del 1537 quando mise a disposizione della città tutto il vasellame di argento e di oro dell'episcopio per l'acquisto di grande quantità di farina. Va sottolineata una sua istituzione destinata ad avere grandiosi sviluppi, la Società della Carità. Il fine della Società si ispirava alla grande idea ascetica che lega l'Eucaristia alla carità.

In tutte le parrocchie della diocesi aveva voluto l'erezione della Societas Corporis Christi, per il culto dell'Eucaristia; ora proponeva un'opera parallela in tutte le parrocchie, una Societas Amoris per l'amore verso il prossimo. Si pensa che don Pietro Leonardi, fondando sul finire del sec. XVIII la Fratellanza Evangelica, abbia guardato al Giberti. Dopo quattro anni di attività riformatrice, il card. Francesco Corner (1532-43), vescovo di Brescia, scriveva il 25 agosto 1532 a Clemente VII: «Egli ha talmente regolato il suo clero, che se tutti gli altri prelati facessero il medesimo, non saria bisogno di altro Concilio».

Nonostante i suoi grandi impegni il Giberti era costretto a lasciare spesso il suo vescovado, per soddisfare i suoi obblighi nei confronti della Curia Romana. Da parte sua, Clemente VII lo richiamò a Roma già nel febbraio 1529, per farsi da lui consigliare nei suoi piani per la realizzazione di una pace universale. Durante l'assenza del Giberti assunse di nuovo la guida della diocesi mons. Giampietro Carafa. Nell'agosto dello stesso anno il Giberti fu mandato a Genova ad accogliere l'imperatore, e nell'ottobre successivo il Giberti era presso il papa a Bologna; nel 1531 fu inviato come nunzio a Venezia, per chiedere aiuto contro i Turchi, non ottenne però niente, e nel 1532 fu di nuovo chiamato a Bologna a un incontro del papa con l'imperatore. Nel 1533 era di nuovo a Roma, dove lo si propose per il cardinalato, tuttavia non gli venne conferito, perché Francia, Inghilterra e l'imperatore sostennero altri candidati. Nell'aprile 1534 e nell'aprile 1535 Giberti era ancora in Curia. Il nuovo papa Paolo III (1534-49) lo nominò membro del Consilium de emendanda ecclesia, chiamandolo per questo ancora una volta a Roma. Prima che si pubblicasse il decreto prodotto da tale Consilium (9 marzo 1537), il Giberti partì da Roma accompagnando il card. Reginald Pole nella sua

legazione in Belgio e Francia, che però non portò a nessun successo. L'anno successivo, nel marzo e aprile 1538, andò in missione papale a Venezia e Vicenza per la ventilata apertura del concilio in quest'ultima città. Il 27 aprile 1540 fu da Paolo III chiamato a Roma in una nuova commissione di riforma; non poté però dar subito seguito a questa chiamata, poiché a causa di nuove discordie col Capitolo cattedrale si trovava allora a Venezia e, causa malattia, non poteva viaggiare. Nello stesso 1540 doveva essere inviato come nunzio al colloquio di Worms, venne però rifiutato dall'imperatore a causa della sua condotta filo francese. Di nuovo, nel settembre-ottobre 1541 Paolo III chiamò il Giberti a Bologna, da dove il vescovo lo seguì anche a Roma. Il 18 settembre 1542 Giberti e il vescovo Tommaso Sanfelice di Cava dei Tirreni furono incaricati di prendere in Trento i preparativi per il concilio generale che vi doveva essere aperto il 1° novembre. Giberti fu allora sospettato dalla Repubblica Veneta come spia della Francia, e per questo trattenuto a Venezia. Si presentò davanti al Consiglio dei Dieci e si difese splendidamente. Per tale motivo poté partire per Trento solo all'inizio del 1543.

Nel gennaio del 1543, infatti, per mandato di Paolo III, Matteo Giberti si recava, in malferma salute, a Trento, lieto di consacrare il residuo delle sue forze a un'opera che era la speranza della Chiesa. Si trattava di iniziare, a nome del papa, la preparazione materiale e morale della prossima celebrazione del concilio ecumenico. Il papa aveva scelto lui, per tale delicato incarico, ben conoscendone il tatto diplomatico e la grande stima di cui era circondato. Ma nel giugno dello stesso anno, mentre ferveva il suo lavoro, si ammalò gravemente e dovette lasciare i cardinali e gli altri vescovi che formavano con lui la commissione preparatoria del concilio, per tornare a Verona. Qui si ritirò nella villa urbana di Nazareth dove, aggravatosi il male, spirava santamente a soli 48 anni (30 dicembre 1543) come soldato di Cristo, caduto sulla breccia della riforma della Chiesa.

In ogni caso, con le sue incisive riforme, il Giberti aveva creato una diocesi modello, che molti altri vescovi si sforzarono di imitare.

Anche il card. Carlo Borromeo lesse i suoi numerosi scritti, accolse nei suoi decreti sinodali numerose decisioni dalle Costituzioni gibertine, e scelse Nicolò Ormaneto, prete della scuola del Giberti, come suo vicario generale in Milano. Il Borromeo, che teneva nel suo studio un'immagine di Giberti, diede generale valore alle riforme del vescovo veronese, che va annoverato tra i grandi riformatori della Chiesa.